

sua comparsa a tratti nel volume ma non è mai affrontato direttamente, appare poco pregnante. Gli ebrei italiani erano per l'appunto italiani, spesso di antico insediamento, mentre i protestanti stranieri erano stranieri, cittadini di altri Stati e nella grande maggioranza dei casi, come ci mostra molto bene l'autrice, desiderosi di rimanerle e magari di tornare nella madrepatria. Potendo contare sull'appoggio di uno Stato estero e sulla possibilità molto concreta di un ritorno, è certo più semplice la scelta di proclamarsi "diversi", perché lo si è in maniera diretta, legittima e priva di ambiguità. Volendo affrontare il problema dei linguaggi della nazione e dell'integrazione delle minoranze – sollevato esplicitamente a pp. 208-209 con la segnalazione delle tesi esposte da Alberto Banti in *La nazione del Risorgimento* (Einaudi, Torino 2000) – bisognerebbe piuttosto fare un confronto fra protestanti italiani ed ebrei italiani.

Nel panorama storiografico nostrano, la ricerca di Caglioti rappresenta un importante momento di riflessione sulla storia e sulla definizione delle minoranze, un settore in cui resta ancora molto da fare.

Carlotta Ferrara degli Uberti

KARL BARTH, *Pace e giustizia sociale*, a cura di Francesco Saverio Festa, Città Aperta, Troina (Enna) 2008.

Il libro raccoglie alcuni testi barthiani (in parte già tradotti, e in parte proposti al lettore italiano per la prima volta), scritti tra gli inizi del 1945 e il 1959, quando la guerra non era ancora terminata e il disgelo non era ancora avviato. Essi sono stati scelti dal curatore perché illuminano bene l'atteggiamento con cui il teologo di Basilea affronta i nodi cruciali della situazione politica internazionale, efficacemente inquadrati dal saggio introduttivo (*Tra Est e Ovest: pace e «guerra fredda»*). Il risultato della lettura è che viene verificata la permanenza del *Leitmotiv* – il resistere saldi nella fede – che aveva scandito l'attraversamento dei terribili anni '30, segnati dall'imporsi del nazifascismo e sfociati nella guerra.

In questa direzione, nel 2004 Festa aveva curato un'altra antologia barthiana, *Agire politico e libertà dell'Evangelo*, sempre per i tipi di Città Aperta, che conteneva due noti scritti del 1933 (*Per la libertà dell'Evangelo* e *La Riforma come decisione*), posti a confronto con un testo del '52 (*Decisione politica nell'unità della fede*). Dal saggio introduttivo dell'antologia del 2004 (*Barth politico: dall'antiazismo alla guerra fredda*), lucido e ricco di spigolature, emergeva il permanere di quel *Leitmotiv*, e il suo produrre due scelte diverse: all'opposizione senza compromessi al nazismo non è seguita infatti nel dopoguerra la secca contrapposizione al comunismo, ma il rifiuto di equiparare comunismo e fascismo in quanto simmetrici sistemi totalitari.

Ora, proprio questa scelta barthiana di sottrarsi all'anticomunismo viscerale, che predominava non solo nel campo occidentale, ma anche all'interno delle stesse

*Humanitas* 65(4/2010)

Chiese cristiane europee, comodamente situate al di qua della cortina di ferro, risalta dai testi della nuova raccolta del 2008. Già il primo, *Die Deutschen und wir*, assai noto e tradotto una prima volta da Giovanni Miegge nel 1949, ma ormai introvabile, spicca per il carattere anticipante dell'analisi e il coraggio della presa di posizione: nel momento in cui, agli inizi del '45, si profila l'imminente sconfitta del nazifascismo e l'odio per i tedeschi trabocca e attende impaziente l'occasione per la vendetta, Barth si pone nella prospettiva antitetica del perdono, e rivolge i suoi strali invece all'ipocrisia della falsa neutralità del governo svizzero, acquiescente verso il regime hitleriano fino al momento in cui le sorti del conflitto volgevano a favore di questo, e indifferente, quando non apertamente ostile, ai rifugiati antinazisti.

Ancor più fuori dal coro è la voce di Barth alla fine degli anni '40 e in tutto il decennio successivo, mirante a sottrarsi all'*aut-aut* tra comunismo e anticomunismo e scrutante i varchi per una possibile «terza via» per l'Europa (pp. 86, 91 e 101), verso la quale guardava anche, da una collocazione teorica differente, il Merleau-Ponty dell'*a-comunismo* formulato in *Humanisme et terreur* e poi di *Le aventures de la dialectique*, in una equidistanza tra capitalismo e socialismo: alla coscienza politica cristiana non è dato adagiarsi in una logica economica imperniata sulla valorizzazione del capitale e in una correlativa «libertà che permette di gettare in mare il grano mentre c'è gente che muore di fame», scrive Barth nel 1949 in *La Chiesa tra Est e Ovest* (pp. 79-102). Festa mostra bene come Barth ritrovi nel dopoguerra la capacità di remare ancora una volta controcorrente, dopo gli anni giovanili di Safenwil e quelli della Confessione di Barmen e della resistenza antinazista. Il curatore evidenzia come ciò avvenga a motivo della fedeltà del teologo di Basilea alla parola d'ordine della gioventù («la Bibbia accanto al giornale»), nella convinzione della permanente validità della Riforma, nel suo porsi quale «autentica decisione per l'impegno politico nell'era presente» (p. 13): una decisione nella quale le «scelte dell'etica» scaturiscono dal confronto con «le giustificazioni ultime della fede in Gesù Cristo, ove ad esser decisiva è la Parola di Dio» (p. 16).

Gli scritti barthiani qui raccolti mostrano i due perni della posizione assunta da Barth negli anni '50 in campo di politica internazionale: da un lato, la ricerca della terza via per l'Europa, da costruirsi facendo proprie le ragioni del socialismo contro l'Ovest e del personalismo contro l'Est; dall'altro lato, il ripudio dell'armamento atomico. Barth richiama, al riguardo, all'urgenza di una decisione autentica, priva di compromessi, che non escluda l'eventualità di una «attiva resistenza (per esempio, nella forma di un più aperto invito al rifiuto del servizio militare)» nelle unità operative dotate di armamento atomico (p. 131). Anche su questo cruciale banco di prova la posizione di Barth si scontra con l'ipocrisia degli «ambienti colti ed anche [del]la maggior parte dei nostri ambienti ecclesiastici», che «evitano ostinatamente una decisione concreta contro l'armamento atomico» (p. 130).

*Sandro Mancini*